Cartoline dalla Liguria

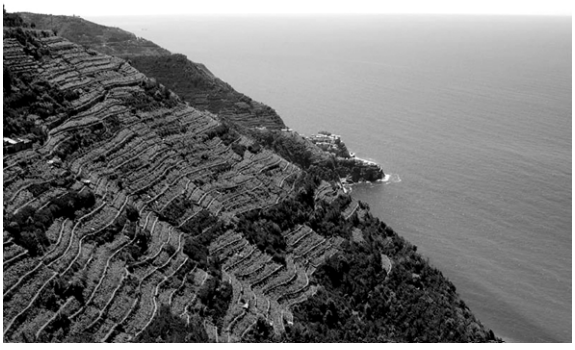
Riflessioni e racconti sui nubifragi dell'autunno scorso

Sara, Leo, Chiara e Irene

Le alluvioni che si sono susseguite nel territorio ligure hanno messo in luce una banalità sin troppo evidente: le città, i piccoli agglomerati, i territori urbanizzati sono strutture fragili e perennemente esposte a rischi.
Le analisi degli esperti si sono sprecate: il problema è il cambiamento climatico, il problema sono i sistemi di allarme e allertamento, il problema è l'urbanizzazione eccessiva, il problema è l'abbandono delle campagne… tutte analisi che possono essere più o meno giuste, dipende sempre da che angolazione si osserva un fenomeno e soprattutto che cosa si vuole ottenere da questa analisi.
Ed infatti, a parte i buoni ed inutili propositi di amministratori di ogni genere e risma, a parte la speculazione pornografica del dolore e del disastro operata dai media, il DOPO *è inequivocabilmente uguale al* PRIMA.

Ecco che arriva la soluzione, tragicamente banale e agghiacciante, le paroline che le autorità e le amministrazioni ormai pronunciano come un mantra. Le alluvioni, come ogni evento eccezionale, vale a dire che non segue la statistica, non sono completamente prevedibili e quindi quello che rimane da fare è pensare a come essere capaci di rispondere a questi eventi. Non in modo strutturale, non in modo preventivo ma, dato l'evento, come salvarsi la pelle. Tutto qua. Non essendo possibile azzerare vittime e danni, si possono mitigare gli effetti devastanti di questi fenomeni.
Forse anche a noi tocca partire da queste parole, perché quello che è successo lasci veramente un segno, perché quello che è successo non ci trovi di nuovo impreparati ed incapaci di agire.
Il re è nudo… nessun ente, istituzione, padrone o capitale ci può proteggere se non la nostra capacità di conoscere e capire la realtà in cui stiamo vivendo, riconoscendo i

segnali che essa ci manda. Se vogliamo vivere e non sopravvivere, è importante riappropriarsi di quelle conoscenze e capacità che nel tempo si sono perse, o meglio, abbiamo voluto perdere nell'affannoso inseguimento di canoni produttivi.
In questa logica, quello che non serve, si butta. Questo è quello che è successo: almeno nelle aree rurali, le centinaia di abitanti delle valli alluvionate non conoscono più il loro territorio, non riconoscono i segnali che questo manda loro, non sanno più come agire rispetto ad eventi che tutto sommato una volta erano frequenti. Viviamo in città-fortezze, viviamo in un mondo tecnologico che ci ha spogliato completamente della nostra indipendenza e autonomia, abbiamo bisogno sempre che qualche esperto ci dica come e cosa fare.
Ma soprattutto viviamo alienati dalla realtà sociale e territoriale, di cui siamo diventati meri figli e figlie biologici, e non c'è alcuno scambio ed attinenza fra quello che viviamo, e dove e come viviamo. Sembra che le alluvioni abbiano fatto affiorare oltre che le radici della vegetazione, anche le nostre, spazzandole via fra la pioggia e il fango. Per questo delle aree alluvionate, dei rimedi di emergenza, se ne occupa chi è stato delegato a farlo dallo Stato o da chi per lui, senza che ci sia una reale partecipazione da parte di chi avrebbe maggiori competenze per farlo, maggiore interesse.
E nonostante le migliaia di persone che sono accorse ad aiutare, le gestione dell'emergenza è stata gradualmente ristretta, le informazioni sullo stato d'essere delle terre e delle persone sono passate con il contagocce.



Lo strabiliante terrazzamento delle Cinque Terre.

Il paradiso tradito

La zona delle Cinque Terre è da anni meta ambita dal turismo: lo splendido mare, i caratteristici paesini, il territorio selvaggio e l'inserimento ufficiale nel circuito turistico internazionale attirano ogni anno migliaia e migliaia di persone.
Questa costa, come buona parte del levante ligure, è caratterizzata da un contesto orografico collinare naturalmente aspro ed accidentato, dove la terra è stata strappata alla verticalità e al mare dal lavoro degli esseri umani, incessante e costante nel tempo al fine di assicurare sufficiente terreno da adibire alle colture e alle costruzioni. Ovviamente è stato il muretto a secco a rendere possibile l'abitare in certi luoghi o cavare un ortaggio da quelle terre tanto irte, muretti che hanno reso possibile i terrazzamenti (in loco chiamati *fasce*). La tipica conformazione a terrazze delle cinque terre è "impresa" che per secoli ha impegnato uomini e donne, non solo nella fase della costruzione ma soprattutto in

quella del mantenimento. Ma, puntualmente arrivarono gli anni del "benessere", del forte richiamo verso le città, dell'abbandono delle terre e di conseguenza anche della conformazione antropizzata che aveva assunto il territorio. Questo abbandono fu in qualche modo limitato dalla crescente ascesa delle cinque terre nella classifica dei luoghi più *amati* dai turisti, con la conseguente nascita dei primi affittacamere e dei primi ristoranti, ma nella sostanza l'incuria del territorio aveva ormai preso piede. Molto meglio, per gli abbagliati dal denaro facile farsi inserire tra i Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO (1997), creare l'Area Marina Protetta Cinque Terre e *dulcis in fundo* istituire, nel 1998 il Parco Nazionale delle Cinque Terre. Il Parco si evidenzia da subito con strategie di marketing volte al lancio del territorio come una delle eccellenze della bella Italia. Risultati: come in tutti i Parchi vengono limitate o soppresse le iniziative individuali o collettive degli abitanti (tutto deve essere vagliato e accettato dall'ente Parco); i sentieri che collegano i cinque paesini si possono percorrere solo dietro pagamento di un pedaggio (pagare per camminare!), *tassa* che viene spacciata come necessaria per "pagarsi i costi della cura del territorio"; i prezzi delle case, vendite o affitti, vanno alle stelle, con conseguente *inebriamento* dei residenti. Vengono anche installate telecamere nei paesi e all'inizio e alla fine di ogni sentiero (la sicurezza prima di tutto!) e lanciate linee di prodotti a marchio 5 Terre, ecc. ecc. È l'apoteosi dell'industria del turismo, una bomboniera curata in ogni suo aspetto estetico per un ritorno economico. Ma la cura è solo di facciata: un bando comunale che vorrebbe dare le terre in concessione a chi se ne voglia prendere cura finisce nel nulla per le proteste dei proprietari (che hanno paura che i loro terreni vengano espropriati); il ripristino dei muretti a secco viene effettuato mettendo del cemento dietro ai sassi così da essere "caratteristico" per i turisti (ma si sa, i muretti a secco non sono opere d'arte ma hanno la capacità di far filtrare l'acqua piovana proprio perché questa non trova barriere). Il turismo "intelligente" che avrebbe dovuto frequentare le Cinque Terre si trasforma in turismo mordi e fuggi con valanghe di persone di ogni tipo: il divieto totale di costruire viene oltrepassato dalle autorità (e con il benestare del Parco) per l'ampliamento della caserma dei Carabinieri a Riomaggiore (che diventa albergo gratuito per ufficiali in pensione), viene disboscata una zona a monte di Riomaggiore per costruire una nuova scuola perché quella vecchia diventa un hotel, la piscina di un albergo costruita sulla scogliera è dichiarata dal comune di "interesse pubblico" (!); per finire con la costruzione di 30 villette in località Meschi e parcheggi a monte dei paesi, in cemen-



Una frana a Vernazza: le ferite dell'abbandono delle tradizionali cure del territorio.

to armato e imbrigliando la montagna (a Monterosso era in costruzione un enorme autosilo non lontano dal centro paese).
Nel 2010 il presidente del Parco finisce in un'inchiesta della magistratura che gli contesta: truffa aggravata ai danni dello Stato, associazione a delinquere, falso materiale e ideologico, tentata concussione, violenza privata e calunnia. Il faraone (come veniva chiamato il presidente) gestiva il Parco come ogni potere che si faccia rispettare: o con me o contro di me, e chi si metteva contro subiva regolarmente le ritorsioni degli scagnozzi.
Non è però nostra intenzione focalizzarci sulle malefatte delle gestioni politiche visto che nella Politica non crediamo neanche un po' (e nella magistratura men che meno). Ci preme invece sottolineare come un territorio possa e debba essere "gestito" esclusivamente da coloro che vi abitano e non dalle istituzioni, qualunque esse siano, perché solo l'autogestione del luogo che viviamo permette scelte condivise e scevre da esclusivi ritorni economici, particolarità insita e connaturata nei soliti noti. Il meccanismo della delega, che alle cinque terre raggiunge il suo massimo apice con il Parco oltre alle abituali istituzioni politiche, svuota coloro che vivono un territorio delle scelte che possono e che dovrebbero essere prese collettivamente. Al momento dell'evento naturale li svuota ancora una volta affidando l'emergenza ai servizi di quelle istituzioni delegate alla *sicurezza*.



L'incuria del territorio è indubbiamente concausa delle frane che nell'ottobre scorso hanno colpito le cinque terre e in particolare Monterosso e Vernazza, ma lasciamo ad altri il compito di sviscerare gli aspetti idrogeologici del territorio. Occorre invece pensare di ribaltare le logiche di mercantilismo e di potere proprie di ogni istituzione, per vivere in prima persona, non solo il territorio ma anche le proprie vite. La concezione di comunità, come insieme di persone che in un mutuo aiuto contribuiscono, nella misura che ognuno ritiene necessaria, alla vita della collettività, è stata ampiamente scomodata all'indomani delle alluvioni, come a dire che la sfiga unisce, che quando si è colpiti duramente si riscopre il valore della comunanza. Non si potrebbe invece fare proprio della comunanza una pratica quotidiana che non sia momentanea e dettata dalle necessità? Non riconoscersi nelle strutture istituzionali, come ad esempio il Parco, o non riconoscersi nelle strutture politiche perché ritenute responsabili delle alluvioni può essere comprensibile, ma se ciò si limita al momento funesto e, dopo, quello che si auspica è il ritorno alla *normalità*, allora si tratta di ricostruzione: non solo per se stessi ma anche affinché i turisti ritornino a scorrazzare felici di aver ritrovato un paradiso. Se ancora si crederà alle promesse istituzionali di cura del territorio lascian-

do ad altri il compito di pensare alla collettività, non si farà che legittimare l'apparato istituzionale e perpetuare la logica della delega, piagnucolando per ottenere qualche misera briciola dal banchetto della politica.

DOVE NON SI VENDE AL TURISTA, CI VUOLE CEMENTO.

La Val di Vara si snoda lungo il corso dell'omonimo fiume che scorre, tra due serie di rilievi con alture comprese fra i 600 e i 1600 metri, parallelamente alla riviera di levante, e presenta un clima molto diverso rispetto a quello della fascia costiera ligure, con inverni notevolmente più rigidi e piovosità molto elevata. L'alluvione del 25 ottobre 2011 segna il punto massimo di tre anni catastrofici dove ad ogni pioggia sopra la media conseguono esondazioni e frane. Quest'anno l'esondazione del Vara, e di

"SCHERZI" DELLA POLITICA

Si calcola che circa 800.000 metri cubi di cemento siano stati riversati sugli argini del fiume Magra (siamo in Lunigiana, estremo nord toscano), a partire dagli anni '60. Anche Aulla, il paese più importante, costruito originariamente vicino al Magra ma in luogo a prova di straripamento, negli anni del boom economico si è espanso notevolmente occupando buona parte del bacino del fiume. Visto che i rischi di inondazione erano sotto gli occhi di tutti e anche i super esperti classificavano l'eventualità di una simile calamità in zona come "probabile almeno su scala trentennale", il Comune pensava bene, nel 2009, di aggiungere un paio di metri all'argine così da declassificare il rischio esondazione alla probabilità di un evento ogni 200 anni. Probabilmente il Magra non si è però interessato né al ridicolo argine né al calendario, ed è fuoriuscito travolgendo mezzo paese (quello nuovo, ovviamente).
Ancora: una decina di anni fa il comune di Podenzana (a due passi da Aulla) firmava tutte le autorizzazioni in sospeso a costruire lungo il fiume Magra proprio il giorno prima dell'entrata in vigore del Piano di Bacino che avrebbe vietato l'edificazione vicino agli argini. Un buon esempio di scambio politico-economico!

suoi affluenti, e le numerose frane hanno distrutto ponti e interrotto strade isolando per giorni alcuni paesi e frazioni. Nell'immediatezza dei fatti alcuni abitanti delle frazioni più isolate si sono detti preoccupati per il futuro dei propri agglomerati. E a ragione, visto che la Val di Vara non è le Cinque Terre e non è considerato prioritario stanziare finanziamenti per la ricostruzione e la messa in sicurezza di zone che non rappresentano significativi "scambi politico economici". La conseguenza (tendenza che segue l'andamento storico) è quella dell'abbandono degli abitati più impervi per avvicinare sempre più gli abitanti alle zone basse, al lavoro salariato, al consumismo, allo sradicamento dal territorio.
Questa valle ha subito negli anni un graduale spopolamento, di fronte al quale la

risposta è stata la sua trasformazione in paese dormitorio, la costruzione di tangenziali che la collegano più velocemente ai luoghi principali di lavoro (a scapito delle colline che la circondano), la costruzione di alcune fabbriche accanto all'argine del fiume. A questo si è aggiunto il disinteresse nei confronti del territorio che prima era l'unica fonte di sostentamento ed il suo successivo abbandono, la scomparsa dei canali di scolo dei boschi, nessun taglio degli alberi cresciuti lungo le rive, una proliferazione di pioppi che non possono trattenere le acque. Si sono contrapposti due modelli, quello rurale e quello industriale, e ha vinto il più produttivo sul breve periodo, disarticolando i rapporti con il territorio e fra le persone che lo vivevano.



Se una grande responsabilità del disastro è dovuta alla gestione del territorio, dei boschi e dei fiumi, come alla cementificazione massiccia e la costruzione sconsiderata di edifici e infrastrutture, c'è da dire che molte di queste politiche sono decise e attuate dall'alto, da tutto quell'apparato statale che tramite i vari enti e con l'appoggio di investitori privati pianifica su carte e plastici. Decisioni per loro stessa natura aliene e impositive rispetto a chi ha deciso di vivere il territorio su cui è insediato conoscendone caratteristiche, esigenze e possibilità di intervento su di esso. Sappiamo bene come valutazioni e studi prodotti dagli esperti di turno siano falsate in partenza, ignorate o manipolate a seconda delle esigenze politiche ed economiche del momento e come proprio per questo restino gli unici strumenti validi riconosciuti dallo Stato.

Emblematico il caso del progetto per la costruzione di un mega centro commerciale a Brugnato, tra l'autostrada e il fiume. Questo progetto, approvato dagli amministratori due settimane prima dell'alluvione, prevede la cementificazione di un'area di 22.000 mq con la costruzione di 18 edifici e 2.000 parcheggi. Comprenderebbe negozi di prodotti tipici della zona e viene pubblicizzato come ecologico in virtù dell'utilizzo di materiali ecocompatibili, fornitori a km 0, impegno nell'abbattere consumo di CO_2 e utilizzo di energie rinnovabili. I circa 600 posti di lavoro promessi fin da subito saranno assegnati di preferenza ai residenti della valle e della provincia di La Spezia ci dicono. Insomma uno zuccherino ben confezionato per indorare la pillola amara...

Spinto e caldeggiato da tutte le parti politiche di comune accordo, il progetto è attualmente sospeso perché i terreni in questione sono stati coperti dall'acqua e dal fango dell'alluvione ma i sostenitori non si scompongono. Secondo la vicepresidente della Regione e assessore all'Urbanistica: "... Questo progetto è ar-

rivato alla sua definizione e l'area che interessa questa costruzione non è vicino ad aree esondabili. Non è in zona rossa, altrimenti non avrebbero dato valutazione ambientale positiva quando hanno approvato il progetto". La responsabile della società che segue questo progetto ha dichiarato: "... dove si trovano i terreni dell'outlet, non esistono vincoli idrogeologici perché non ci sono rischi e, anche quando l'area è stata allagata, l'acqua non è arrivata con violenza e non abbiamo subìto danni". Il punto focale del dibattito ad oggi riguarda la sicurezza del luogo (nonostante la palese assurdità della questione visto che l'area è stata completamente inondata), mentre ben poche voci si levano in merito al progetto in se stesso ed al modello di vita che suppone. Per concludere, qualche considerazione sull'organizzazione dei soccorsi: c' è da dire che la conformazione del territorio ha reso di fatto impossibile un controllo rigido su quanti volessero spontaneamente dare una mano agli abitanti della zona. In un dedalo di strade spesso impervie e difficilmente percorribili per raggiungere paesi e bor-



ghi, la differenza la faceva più la determinazione dei sopraggiunti che la rigida applicazione delle norme emergenziali. Se in teoria le strade erano aperte solo ai soccorritori "titolati" (protezione civile, militari, soccorso alpino, etc.) di fatto con una certa decisione il transito non era precluso. Di certo veder sfilare nelle piazze dei paesi i mezzi dei carabinieri e dell'esercito, lungi dall'essere rassicurante, faceva presagire scenari di controllo e militarizzazione ben più invasivi, in cui la gestione del *dopo* veniva ancora una volta tolta dalle mani e dalle decisioni collettive per essere imposta da pianificazioni statali che lasciano ben poco spazio alla discussione e all'iniziativa, individuale o collettiva, condivise dalla comunità. Fortunatamente questo in Val di Vara non è stato pienamente attuato, più per ragioni contingenti che per un consapevole rifiuto. Al di là di ciò, non si può dire che la solidarietà concreta che si è verificata tra gli abi-

tanti e le persone accorse ci abbia lasciato indifferenti: se da un lato stupisce in maniera positiva vedere che il sentimento di solidarietà "di base" ancora sopravvive nonostante l'educazione all'ubbidienza, alla passività ed alla vita da spettatori/consumatori, dall'altro ci si trova a dubitare della potenzialità che questo barlume ha di farsi scintilla, soffocato com'è dal desiderio del ritorno ad una precedente, spettrale normalità.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.